



Premessa

Un manuale costituisce un tentativo di dare una rappresentazione dello stato della scienza in un dato momento. Per la scienza economica di oggi questo tentativo si presenta non di facile attuazione. Infatti gli ultimi trenta-quarant'anni hanno rappresentato un periodo di straordinario cambiamento per la scienza economica, che ha comportato una progressiva ridefinizione del suo stato e dei suoi confini.

I cambiamenti di una scienza sociale, quale è l'economia, avvengono per movimenti interni, volti a risolvere problemi di natura essenzialmente logica che di volta in volta emergono, e per movimenti esterni, ovvero dovuti al tentativo di comprendere i mutamenti del mondo economico reale. Su entrambi i piani molto è accaduto nel periodo citato, il che ha determinato una profonda differenza tra la concezione della scienza economica che si era venuta affermando nel secondo dopoguerra, e che ha costituito il 'paradigma' dominante (che possiamo definire neoclassico a livello microeconomico e della sintesi neoclassica a livello macroeconomico) fino agli anni settanta del Novecento, e la riflessione successiva che quel paradigma ha messo, almeno parzialmente, in discussione.

I libri di testo esistenti riflettono in misura soltanto parziale i cambiamenti avvenuti. Essi, da un lato, hanno integrato in modo molto limitato tali cambiamenti con gli elementi costitutivi del modello base, dall'altra hanno cercato e cercano di inglobare le novità all'interno del bagaglio di conoscenze accumulato, smorzando differenze e problemi, tendendo a collocarli nel regno delle eccezioni e delle anomalie, affiancando l'uno all'altro approcci diversi in modo sovente acritico e, soprattutto, astorico.

Quest'ultimo aspetto, l'astoricità dei libri di testo, costituisce oggi, a parere degli autori, un problema di rilievo, perché il non percepire la natura storica della disciplina limita la comprensione del suo stato attuale. Come scrisse, un grande economista e storico del pensiero economico del Novecento, Joseph A. Schumpeter, l'evoluzione del pensiero economico nel tempo è il risultato "di una lotta incessante con le creazioni delle nostre menti e di quelle dei nostri predecessori" e progredisce in modo non lineare. Questo manuale cerca di re-

cuperare un approccio che non dimentica l'origine e la natura storica delle teorie e la loro evoluzione non lineare e dà uno spazio ai nuovi sviluppi della teoria economica maggiore di quello che tradizionalmente essi trovano nei libri di testo. La finalità del libro è quella di fornire una approfondita introduzione ai principi necessari per comprendere il dibattito economico odierno.

Il libro è così strutturato.

La prima parte offre una breve introduzione storica alla formazione e sviluppo della scienza economica, nella sua relazione con gli eventi del mondo reale e i mutamenti istituzionali.

La seconda parte, centrale in ogni manuale di economia, presenta il modello neoclassico, ovvero quel modello che ha costituito il fondamento microeconomico della scienza economica per gran parte del secolo trascorso: a partire dalla definizione di scienza economica imposta da tale approccio, si presentano i concetti analitici fondamentali e le ipotesi-base, per poi affrontare l'analisi dei mercati e le scelte degli agenti economici a livello parziale e generale. Una ipotesi fondamentale del modello è quella di concorrenza perfetta: questa assunzione costituisce il contesto essenziale per definire il benessere e l'efficienza dei mercati. Se il cuore del modello neoclassico giace in questa ipotesi relativa alla struttura del mercato, il modello può però estendersi a considerare un insieme di problemi che (dalle imperfezioni della concorrenza alle esternalità, ai beni pubblici, al progresso tecnico) costituiscono dei fallimenti del mercato, ovvero fallimenti dell'allocazione ottimale delle risorse da parte delle semplici forze di mercato, e che permettono quindi di affrontare il problema del ruolo dello stato in economia.

La terza parte del libro offre una introduzione ai nuovi contributi che hanno contraddistinto la scienza economica più recente o che, in ogni caso, comportano implicazioni non del tutto coerenti con il modello neoclassico e che costituiscono, almeno potenzialmente, l'ossatura di un paradigma alternativo. L'informazione imperfetta, la razionalità limitata e la razionalità strategica sono i concetti che vengono qui introdotti, insieme ad alcuni sviluppi teorici che hanno rappresentato ambiti di dibattito anche acceso in anni recenti: dagli sviluppi dell'economia dei mercati finanziari, alle applicazioni dell'economia alle tematiche della giustizia e del diritto, oltre all'economia delle istituzioni, un campo di discussione in forte espansione che invita a ripensare in modo ampio e articolato i fondamenti stessi del pensiero economico contemporaneo.

La parte quarta è dedicata alla macroeconomia, ovvero a quell'approccio che affronta il sistema economico sul piano aggregato. Si tratta di un campo d'ana-

lisi che ha conosciuto nel secondo dopoguerra grandi mutamenti e discussioni teoriche, in particolare tra keynesiani e non keynesiani, dando luogo, se si esclude il periodo che va fino ai primi anni settanta del Novecento – il periodo della macroeconomia keynesiana –, a notevoli difficoltà nel definire un paradigma dominante, malgrado i tentativi compiuti, in particolare in relazione alla ridefinizione del paradigma neoclassico base. Per questa ragione, dopo la presentazione degli elementi essenziali della contabilità nazionale e quindi delle variabili di cui si occupa la macroeconomia, la successione dei capitoli scelta dagli autori segue un percorso storico, ovvero come successione di teorie che si sono via via affermate e tra loro in parziale contrapposizione. Una breve trattazione delle teorie della crescita completa la parte.

Lo strumento matematico è divenuto sempre più importante in economia. Esso permette sovente una rappresentazione rigorosa di problemi semplici, non sempre ottenibile in termini puramente verbali. Per questa ragione nel corso del libro se ne fa uso, normalmente affiancando la rappresentazione formale a quella verbale e grafica, offrendo così allo studente un insieme di prospettive da cui affrontare un problema. Un'appendice matematica offre una presentazione dei concetti matematici utili a comprendere le formulazioni presentate nel libro.

Alcuni capitoli o paragrafi trattano argomenti in cui la formulazione matematica è necessaria e prevalente e, per questo motivo, possono essere di difficile comprensione per gli studenti del primo anno di università che hanno un bagaglio di conoscenze matematiche molto limitato. Si sono indicati questi capitoli con un asterisco: gli argomenti in essi trattati vanno considerati come approfondimenti che possono essere inizialmente trascurati, senza implicazioni sulla comprensione delle altre parti del testo, e che possono essere trattati successivamente.

Nota alla terza edizione

Questa nuova edizione introduce vari cambiamenti ed estensioni.

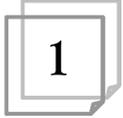
*Per quanto riguarda la parte microeconomica le novità sono le seguenti. Nella parte terza, "Oltre il modello neoclassico", abbiamo inserito due nuovi capitoli: il capitolo 6 dedicato alla *Analisi Economica del Diritto* e il capitolo 7 su *Economia delle Istituzioni*.*

Tutto il volume è stato rivisto dagli autori al fine di correggere eventuali refusi e migliorarne la fruibilità.



Parte I

Introduzione



Note storiche su formazione e sviluppo dei mercati e della scienza economica

SOMMARIO: 1. Formazione e sviluppo dei mercati: un processo di lungo periodo. – 2. La formazione di una ideologia economica e l'emergere di un pensiero economico sistematico. – 3. Adam Smith e l'economia politica classica. – 4. L'economia marginalista o neoclassica. – 5. L'economia del Novecento.

Nel Settecento la riflessione sul fenomeno economico, di per sé antichissima, subì una straordinaria accelerazione e un mutamento che giustificano l'affermazione che in quel momento storico nacque la scienza economica moderna. Questo avvenne in particolare grazie alle opere dei Fisiocrati in Francia (i quali chiamarono se stessi *économistes* e coniarono il termine *économie politique*) e di Adam Smith in Scozia. I loro lavori furono il risultato della sistematizzazione di una lunga elaborazione intellettuale, che si fa risalire al Cinquecento (ma con qualche anticipazione già nei secoli precedenti), relativa al commercio, alla ricchezza e prosperità delle nazioni, compiuta da mercanti, banchieri e uomini di stato. A sua volta questa riflessione accompagnò, e fu stimolata, dal grande processo di trasformazione che il continente europeo attraversò in questi secoli, ovvero la formazione di un'economia monetaria fondata su mercati: quel che è noto come capitalismo. Nel corso di questo processo quelle attività particolari da lunghissimo tempo conosciute – coltivare la terra, fabbricare manufatti, commerciare, depositare e prestare denaro – vennero collegate in un sistema economico inteso come insieme di mercati interdipendenti. Le condizioni di sviluppo della scienza economica stanno nell'emergere di due fenomeni tra loro strettamente connessi: l'affermarsi di tale sistema di mercato generalizzato e il costituirsi di un'ideologia economica.

1. Formazione e sviluppo dei mercati: un processo di lungo periodo

Il fenomeno della formazione dell'economia di mercato – dai mercati elementari alle fiere, alle borse – e di un'ideologia ad essa funzionale è il risultato di un processo di lunga durata che ha conosciuto avanzate e ritorni. Questo processo è stato magistralmente narrato da un grande storico, Fernand Braudel in *Civiltà materiale, economia e capitalismo, XV-XVIII secolo*¹, ampio studio del capitalismo preindustriale.

La nascita dei mercati moderni in Europa è legata all'esistenza delle città: luoghi in cui l'incontro di offerta e domanda permette lo scambio di beni, mettendo in relazione l'area della produzione con quella del consumo, la campagna con la città. I mercati esistono in forma elementare, intermittenti o continui, fin dal XII secolo. Con lo sviluppo delle città i mercati crescono, si moltiplicano e si specializzano. Emergono le figure del mercante e del bottegaio. Progressivamente tutto tende a passare per il mercato, quindi a diventare merce: non solo i prodotti delle campagne e degli artigiani, ma anche il denaro, la terra e il lavoro. La specializzazione dei mercati si accompagna poi alla loro gerarchizzazione: al vertice pochi ricchi mercanti, specializzati nei commerci di lunga distanza, alla base piccoli commercianti rivenditori.

Al centro della vita commerciale stanno due istituzioni: le fiere e le borse. Le grandi fiere, essenzialmente mercati all'ingrosso, rompono la cerchia ristretta dei mercati locali e allargano gli scambi, collegano le economie di regioni diverse, facilitano la circolazione e sono tra loro collegate, con i mercanti che passano da una all'altra. Le borse, istituzioni che emergono nel Seicento, sono il luogo d'incontro privilegiato delle nuove figure sociali che, con i mercati, emergono: banchieri, mercanti, agenti di cambio, negozianti. Ogni centro commerciale ha la sua borsa, dove ogni cosa viene trattata, insieme mercato monetario, finanziario e di valori. All'inizio del Seicento emerge come piazza centrale e permanente del mercato del denaro, cuore del nuovo sistema, la città olandese di Amsterdam, con la sua grande borsa valori. Qui, in una dimensione prima sconosciuta, si scambia e si specula sui titoli pubblici e sulle azioni della Compagnia delle Indie orientali. Ben presto alla piazza di Amsterdam si affianca quella di Londra e, ma di minore importanza, quella di Parigi. Londra diventerà

¹ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo, XV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino, 1982.

il centro più importante a fine Settecento, capitale della potenza egemone del capitalismo classico.

2. La formazione di una ideologia economica e l'emergere di un pensiero economico sistematico

Un momento cruciale nella progressiva formazione di un'ideologia economica si ha con l'emergere di una "nuova arte di vivere" nella Firenze del 1300, come ha rilevato l'economista e storico tedesco Werner Sombart²: ne sono testimonianza i *Libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti e il *Libro dei buoni costumi* di Paolo da Certaldo, con il loro elogio del denaro, del valore del tempo e della parsimonia. Ma, come sottolinea Braudel, un'arte di vivere non è ancora una nuova civiltà, per questo ci vogliono tempi più lunghi e altre condizioni istituzionali. È necessario che occupazioni prima a malapena tollerate – quali quelle del mercante e del banchiere – diventino accettate e oggetto di considerazione. Deve inoltre formarsi una riflessione approfondita, che ricerchi l'esistenza di leggi di funzionamento del nuovo sistema emergente e dia luogo a una qualche forma di "scienza dell'economia politica".

Nel tardo Cinquecento e nel Seicento l'interesse per il fenomeno economico nasceva, da un lato, dalla crescente consapevolezza di vivere in un'epoca di espansione dell'attività economica, in cui si stava formando un sistema interdependente di mercati, interni e internazionali, non solo di beni ma anche di uomini e capitali, la cui natura complessa andava spiegata; dall'altro lato, dalle aumentate esigenze di risorse per finanziare gli eserciti dei governi dei nuovi stati nazionali in formazione, che si stavano consolidando sulle rovine del feudalesimo.

Il compito di iniziare una riflessione sistematica sul fenomeno economico lo assolse quell'insieme eterogeneo di scrittori diffusi in tutta Europa, soprattutto in Francia e Inghilterra, che vanno sotto il nome di *mercantilisti* e che furono i tipici rappresentanti dello "spirito capitalistico" delle grandi compagnie commerciali. Si tratta di un insieme di società costituite nel XVII secolo in alcuni paesi europei cui i governi assegnarono il monopolio delle attività commerciali nelle rispettive colonie d'Asia: la più famosa e importante fu la Compagnia in-

² W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, UTET, Torino, 1978.

glese delle Indie Orientali (la *British East India Company*), fondata all'inizio del 1600, che governò l'India e fondò Hong Kong e Singapore. Membro del *Committee* che dirigeva la Compagnia fu Thomas Mun (1571-1641) autore di uno dei più famosi testi mercantili, *England's Treasure by Foreign Trade* del 1621, prima compiuta formulazione del "sistema commerciale": egli sostenne che la ricchezza deriva dal commercio estero ed è costituita dalle riserve di metalli preziosi, per cui la bilancia commerciale deve essere in attivo; sta al governo regolamentare il commercio estero in modo da mantenere l'attivo di bilancio, incoraggiando l'importazione di materie prime a basso costo e l'esportazione di beni manufatti. A questa visione in cui la crescita economica di un paese è collegata a un forte intervento dello stato in favore dei ceti commerciali – della traduzione pratica della quale fu massimo rappresentante nell'Europa del Seicento Jean-Baptiste Colbert, potentissimo ministro di Luigi XIV in Francia – si affiancò e in parte si sostituì a poco a poco l'idea secondo cui lo stato non deve controllare il mercato, ma piuttosto si deve adeguare alle sue "supposte leggi" che saranno in grado di correggerne eventuali effetti negativi: il primo coerente rivendicatore della libertà di commercio fu, settant'anni dopo Mun, un altro commerciante ed economista inglese, Dudley North (1641-1691), nel suo *Discourse upon Trade* (1691).

Vero la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII secolo si diffuse l'idea che l'intervento pubblico nell'economia fosse fonte più di svantaggi che vantaggi per la collettività e che dunque la sua azione avrebbe dovuto essere circoscritta a garantire la possibilità che le attività produttive e commerciali si svolgessero indisturbate. A sostenere queste tesi, accanto a North, troviamo il medico, statistico ed economista inglese William Petty (1623-1687), il medico e filosofo d'origine olandese ma stabilitosi in Inghilterra Bernard de Mandeville (1670-1733), il filosofo inglese John Locke (1632-1704), il banchiere inglese Richard Cantillon (1680-1734), autori che ebbero chiari i problemi della fondazione di un'economia come scienza e possono essere considerati precursori dell'economia politica classica.

3. Adam Smith e l'economia politica classica

I decenni intorno alla metà del Settecento furono anni di profonda crisi politica nel mondo europeo, che portarono all'affermarsi dell'Inghilterra come potenza egemone dal punto di vista militare, politico ed economico. La sua af-

fermazione si accompagnò a una accelerazione delle trasformazioni economiche (oltretutto in Inghilterra anche, seppure in misura minore, in Francia) in particolare nelle campagne dove i metodi di coltivazione subirono importanti innovazioni (favorite dal movimento delle recinzioni) che portarono a un aumento della produttività e a una espulsione di manodopera dalle campagne. Ciò facilitò l'avvio della rivoluzione industriale, a sua volta favorita da numerose innovazioni tecnologiche di straordinaria importanza, con l'emergere di una nuova figura sociale, l'imprenditore-capitalista. A ciò si deve aggiungere quella rivoluzione culturale, rappresentata dall'Illuminismo, che impose le idee di ragione, libertà e scienza contro dogmi, superstizione e dispotismo, e, nel campo del pensiero economico, fornì le basi filosofiche dell'economia classica. In Francia si affermò in questo periodo la scuola fisiocratica, di cui il medico di corte di Luigi XV Francois Quesnay (1694-1774) fu il maestro riconosciuto, che introdusse le nuove idee di ricchezza come prodotto netto che si ottiene dal lavoro della terra e di interdipendenza dei processi produttivi. In Italia i contributi, tra gli altri, di Ferdinando Galiani (1728-1787), Cesare Beccaria (1738-1794) e Pietro Verri (1728-1797), in tema di moneta, domanda, rendimenti, furono, in particolare quelli di Galiani, di rilievo. Ma è in Gran Bretagna che si sviluppano i contributi di sintesi che fondano la nuova scienza: di David Hume (1711-1776) e, soprattutto, di Adam Smith (1723-1790), senza dimenticare quello di James Steuart (1712-1780), autore dell'ultima grande difesa del sistema mercantilista.

Con il filosofo illuminista scozzese Adam Smith (1723-1790) si ha una delle prime rappresentazioni, e certo quella di maggior successo, del quadro generale delle forze determinanti la ricchezza delle nazioni nel suo libro dal titolo *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*) pubblicato nel 1776. Smith riprese molte idee e concetti dei suoi predecessori ma li organizzò in un insieme assolutamente innovativo. In primo luogo, riprendendo l'idea giusnaturalistica di ordine naturale, egli rappresenta il sistema di mercato come il luogo di estrinsecazione di quell'ordine attraverso l'idea di "mano invisibile":

“Ogni individuo cerca di impiegare il proprio capitale per produrre il massimo valore possibile. In genere egli non intende promuovere l'interesse pubblico, e non si rende neppure conto della misura in cui lo promuove, ma agisce esclusivamente per la propria sicurezza e per il proprio tornaconto. E in questo è guidato da una mano che lo porta a perseguire un fine estraneo alle proprie intenzioni. Nel fare i propri interessi spesso promuove anche quelli della società in maniera molto più efficace di quando si propone di promuoverli realmente”.

La mano invisibile è, appunto, il mercato, il fine è il benessere collettivo. Attraverso questa potente metafora, Smith fornisce la prima rappresentazione dell'idea secondo la quale un'economia composta da individui razionali che interagiscono tra loro attraverso lo scambio realizza un'organizzazione della produzione e della distribuzione che è efficiente e benefica. Attraverso la teoria del valore, che spiega formazione e determinazione dei valori di scambio, ossia i prezzi, rimandandoli alle quantità di lavoro impiegate, Smith offre una spiegazione del funzionamento di un mercato.

In secondo luogo, Smith pone all'origine della ricchezza non più l'ambito della circolazione, privilegiato dall'analisi mercantilista, ma quello della produzione. La divisione del lavoro, il processo per il quale una particolare operazione produttiva viene suddivisa in un certo numero di operazioni separate, compiute da individui diversi (ovvero il processo di specializzazione), è posto all'origine dell'aumento di produttività del lavoro, e quindi condizione della crescita del prodotto materiale.

In terzo luogo, Smith stabilisce una relazione tra il processo di divisione del lavoro e l'ampiezza del mercato. Egli sostiene che la divisione del lavoro è "limitata dall'ampiezza del mercato", ovvero è possibile tanto più il mercato è esteso. D'altra parte il mercato sarà tanto più esteso quanto più sviluppata è la divisione del lavoro nella produzione e in genere nella società. Così Smith per primo concepisce il circolo virtuoso della crescita. La relazione tra divisione del lavoro e ampiezza del mercato, tanto semplice quanto teoricamente potente, meritò la definizione di 'teorema smithiano'.

A partire da Smith si sviluppò una linea di pensiero – non una scuola vera e propria – detta classica i cui principali esponenti sono David Ricardo (1772-1823), Thomas Malthus (1766-1834), John Stuart Mill (1806-1873), Karl Marx (1818-1883). Le questioni del valore e della distribuzione del prodotto nazionale, insieme alla questione della crescita, furono al centro dei contributi teorici di questi grandi economisti: le direzioni prese dalla loro riflessione posero problemi e contraddizioni che minarono il loro sistema teorico, oltre a non rappresentare adeguatamente, con la parziale eccezione dell'analisi marxiana e poi marxista, i nuovi problemi che le trasformazioni del capitalismo ponevano – l'emergere di una crescente concentrazione del capitale finanziario e del potere industriale che modificavano in modo sostanziale il funzionamento della concorrenza sul mercato, oltre al modificarsi della struttura sociale.

4. L'economia marginalista o neoclassica

I contributi, a partire dai primi anni settanta dell'Ottocento, di Stanley William Jevons (1835-1882), Leon Walras ((1834-1910), Carl Menger (1840-1921), Alfred Marshall (1842-1924) e molti altri che seguirono le loro tracce – in particolare Francis Y. Edgeworth (1845-1926), Vilfredo Pareto (1848-1923), Knut Wicksell (1851-1926), Irving Fisher (1867-1947) – diedero luogo a una nuova linea di pensiero che progressivamente venne affermandosi nel campo della scienza economica e che fu detta marginalista o neoclassica. A partire dalla teoria della domanda e del consumatore, a quella dell'impresa e della produzione, a quella della distribuzione, il nuovo approccio ridefinì confini e contenuti dell'economia su fondamenti soggettivisti e utilitaristi – quest'ultimo aspetto poi criticato e abbandonato nella rigorosa formulazione della teoria della scelta data da Pareto, il grande economista italiano successore di Walras alla cattedra di economia politica dell'università di Losanna.

La nuova linea di pensiero si suddivide fundamentalmente in due filoni, l'uno prevalentemente astratto ed interessato ai problemi teorici interni alla teoria economica (facente capo a Walras e alla scuola di Losanna), l'altro (facente capo a Marshall e alla scuola di Cambridge, in Inghilterra, da lui fondata) attento non soltanto a dare più solide basi scientifiche alla teoria economica, in quel periodo fortemente criticata dalle correnti storiciste, ma anche ad offrire rappresentazioni più realistiche, capaci di dar ragione della complessità del reale a scapito dell'eleganza formale e maggiormente coinvolto, come lo erano stati i classici, nelle grandi questioni economico-sociali del tempo.

Il filone walrasiano abbandonò il grande tema classico della crescita e si concentrò principalmente sulla riformulazione della teoria del valore su basi soggettive (e non più oggettive come i classici) e sul problema, altamente astratto e sostanzialmente astorico, della determinazione delle condizioni necessarie affinché la distribuzione delle risorse disponibili in un dato momento fra i loro possibili usi alternativi sia efficiente e renda massima la soddisfazione degli individui. Le nuove teorie rinunciano ai concetti classici di lavoro e produzione, come concetti teorici fondanti, per sostituirli o subordinarli a quelli di scarsità, utilità, massimizzazione ed efficienza. Ma l'analisi ha ancora, come la teoria dei classici, seppure a un livello più astratto, il suo centro nell'elaborazione di una teoria del mercato che traduca l'idea smithiana di mano invisibile dentro il nuovo sistema di pensiero: questo obiettivo è perseguito in un ambito in cui si ipotizza l'esistenza di concorrenza perfetta, ovvero una

situazione altamente astratta in cui i soggetti non sono individualmente in grado di influire sui prezzi dei beni e dei servizi – si dice che gli agenti economici sono *price-taker* – e massimizzano le loro “funzioni obiettivo” in un ambiente perfettamente conosciuto.

Il filone marshalliano adottò invece come concetti privilegiati quello di industria e impresa rappresentativa, concentrandosi sull’analisi di equilibri meno generali, o parziali, prendendo in considerazione le diverse forme che la competizione di mercato andava assumendo – da quella concorrenziale, la più studiata, anche se sotto ipotesi meno astratte dell’approccio walrasiano, a quella monopolistica e oligopolistica – cercando anche di tener conto delle imperfezioni del mercato e delle sue componenti dinamiche. L’opera principale di Marshall, i *Principles of Economics*, pubblicati per la prima volta nel 1890 e che poi ebbero sette altre edizioni (l’ultima del 1920), si affermò come il testo classico dell’epoca neoclassica, che cercò di trattare tutti i grandi problemi teorici del nuovo sistema in una prospettiva di continuità con il sistema classico, offrendone una rappresentazione adeguata a lettori non specialistici, e con lunghi *excursus* storico-sociali capaci di inserire l’*opus* teorico dentro la contemporaneità dei problemi sociali.

Dal punto di vista della teoria pura, la centralità del problema dell’allocazione ottimale delle risorse e la predilezione per una rappresentazione astratta dei problemi comportarono l’adozione di un metodo matematico di ragionamento e, in particolare del calcolo infinitesimale, oltretutto di un diffuso utilizzo del metodo geometrico (prediletto da Marshall). Il termine con cui si suole definire quella corrente di pensiero, marginalismo, prende appunto il nome dall’utilizzo del concetto matematico di margine e dell’analisi infinitesimale.

Nel suo complesso l’epoca della teoria marginalista fu caratterizzata da crescita economica sostenuta, intenso cambiamento tecnologico, miglioramento delle condizioni di vita, apertura dei mercati a livello internazionale – è l’età del *gold standard* e dell’egemonia inglese. Questo spiega l’ottimismo e la fiducia nel mercato espressa dagli economisti neoclassici e la forza della loro fede liberista. Tutto ciò fu bruscamente interrotto dalla prima guerra mondiale e messo in crisi dalla situazione che si determinò nel dopoguerra e nel ventennio successivo, caratterizzato da depressione economica internazionale, disoccupazione di massa e chiusura dei mercati internazionali. Inevitabilmente anche la scienza economica fu influenzata da questi drammatici movimenti. La nuova scienza economica non ebbe più la stessa concezione e la stessa fiducia nei meccanismi di mercato dei predecessori neoclassici.

5. L'economia del Novecento

Tra le due guerre mondiali la scienza economica fu oggetto di forti dispute sul piano metodologico e teorico – che portarono allo sviluppo di nuove sotto-discipline e campi di applicazione, tra i quali non possiamo dimenticare la teoria dei giochi –, oltretutto sulla sua capacità interpretativa dei mutamenti del capitalismo in atto. Ne risultò una sua profonda trasformazione che pose le basi della scienza economica contemporanea.

L'elemento forse più caratterizzante il periodo è il sorgere, come campo autonomo all'interno della disciplina, della macroeconomia, per opera di John Maynard Keynes (1883-1946), intellettuale ed economista inglese formatosi nell'ambiente di Cambridge, allievo in economia di Marshall. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, da lui pubblicata nel 1936 offrì, in primo luogo, una critica della teoria della mano invisibile e dell'idea che il capitalismo concorrenziale è sempre in grado di garantire la piena occupazione e efficienza nella distribuzione delle risorse, ovvero una critica della natura automatica e autoregolantesi del meccanismo di mercato; in secondo luogo, il libro presentò una teoria macroeconomica (ovvero relativa al sistema economico come un tutto) dell'equilibrio di sottoccupazione, in altri termini fu in grado di spiegare perché le depressioni possono accadere e mantenere per un tempo indeterminato l'economia al di sotto del livello di piena occupazione delle risorse; in terzo luogo, il libro pose le basi teoriche della politica economica, ovvero la teoria secondo la quale lo stato, attraverso gli strumenti della spesa e delle entrate pubbliche, può intervenire per evitare che nel sistema economico si manifestino situazioni di grave crisi e depressione.

La visione e la politica di tipo keynesiano, sebbene riviste all'interno di uno schema teorico di sintesi tra le novità di Keynes e la dottrina neoclassica – opera di più autori, in primo luogo l'americano Paul Samuelson (1915-2009) e l'inglese John Hicks (1904-1989) –, dominarono la disciplina economica nel secondo dopoguerra, fino all'inizio degli anni settanta. A partire dall'inizio di quel decennio si manifestarono le prime crepe del sistema internazionale creato dopo la guerra ed emerse il problema particolarmente acuto dell'inflazione, accanto a un problema di decelerazione della crescita economica – si coniò allora, per rappresentare questa situazione, il termine stagflazione. Il tentativo di comprensione teorica di questi problemi nella scienza economica portò a una sorta di reazione teorica al keynesismo dominante: emerse il monetarismo di Milton Friedman (1912-2006) e della "Scuola di Chicago", e poi la cosiddetta

Nuova Macroeconomia Classica di Robert Lucas (1937-), entrambi critici dell'interventismo in economia.

Con gli anni ottanta del Novecento, a seguito della critica della controrivoluzione keynesiana, si aprì nella scienza economica un lungo periodo di ridiscussione di assunzioni e teorie, a livello microeconomico e macroeconomico, che ha dato luogo a una situazione che possiamo definire di ridefinizione della natura, dei confini e del metodo della scienza economica. L'epicentro della discussione si è avuto a livello microeconomico, dove è emerso un insieme di nuove concettualizzazioni, grazie ai contributi di autori quali Herbert Simon (1916-2001), George Akerlof (1940-), Joseph Stiglitz (1943-) e Oliver Williamson (1932-). L'introduzione di assunzioni di informazione incompleta e asimmetrica, di razionalità limitata e strategica, di costi di transazione, e la considerazione delle istituzioni, hanno permesso un allargamento della comprensione di fenomeni reali di difficile spiegazione all'interno della tradizionale microeconomia neoclassica, nello stesso tempo rendendo necessario considerare aspetti della realtà sociale prima trascurati segnatamente norme e valori quindi rendendo più complicati e/o complessi i modelli interpretativi dei processi decisionali e dunque ponendo il problema della costruzione di una nuova sintesi teorica.